

## Orizzonti Stati Uniti



**Un thriller racconta la comunità coreana negli Usa**

Nella cornice del thriller, quindi giocando con formule e stereotipi, il romanzo d'esordio di Monika Kim, statunitense d'origine coreana, affronta cortocircuiti e attriti tra il mondo degli *Asian-American* e il resto della società.

Perno della trama di *Un intruso in famiglia* (traduzione di Marcella Del Bosco, Piemme, pp. 286, € 19,90) è la considerazione di cui godono, nella gastronomia coreana, gli occhi dei pesci. Dunque, occhio agli occhi.

Il romanzo di **Maxim Loskutoff** affronta la figura del terrorista attivo tra il 1978 e il 1995: «Rappresenta un lato oscuro dell'umanità, il mostro che si nasconde e terrorizza la società». L'archetipo ispira imitatori, vedi il caso di Luigi Mangione

# Unabomber

## Il sogno americano perso nella foresta

di ENRICO ROTELLI

i



**MAXIM LOSKUTOFF**  
**Old King**  
Traduzione  
di Francesco Cristaudo  
**BLACK COFFEE**  
Pagine 279, € 18

**L'autore**

Maxim Loskutoff (San Rafael, Usa, 1984; qui sopra, foto di Vanessa Compton) ha esordito nel 2018 con i racconti di *Come West and See*, che hanno vinto l'High Plains Book Award. In Italia è uscito il romanzo *Ruthie Fear* (**Black Coffee**, 2022).

Un suo testo è apparso su «la Lettura» #537 del 13 marzo 2022

**Il personaggio**

Theodore John «Ted» Kaczynski (Chicago, 22 maggio 1942 - Butner, Usa, 10 giugno 2023; a fianco, foto Ansa), geniale matematico, laureato ad Harvard, docente a Berkeley, abbandonò la carriera accademica per ritirarsi in una foresta del Montana. Anarchico, autore di un «manifesto» contro la «società industriale», fu condannato all'ergastolo per aver inviato tra il 1978 e il 1995 pacchi esplosivi (3 morti, 23 feriti). Nel 2023 si è impiccato in carcere



propria e proteggerla dai predatori, animali e uomini. Ovviamente è sempre stata una grande idiozia. In un posto come il Montana, essere autentici vorrebbe dire vivere in armonia con un clima rigido e un ecosistema delicato, ma non abbiamo una mitologia adeguata a celebrare uno stile di vita simile».

**Che cos'ha di diverso rispetto alle altre regioni selvagge degli Stati Uniti?**

«Centoquarantasettemila miglia qua-

drate di terreno. Pini gialli, cervi dalla coda bianca, orsi grizzly. Niente di più e niente di meno. Il Montana non è intrinsecamente più selvaggio del Massachusetts o del Veneto, ma a questo paesaggio abbiamo associato un insieme intricato di fantasie culturali, oscurato dal senso di colpa per l'omicidio e il displacement degli indiani e dell'attuale consapevolezza della distruzione ambientale».

**Per gli statunitensi che vivono in cit-**

**tà, restare in un posto e fare solo una cosa significava fallire. È ancora così?**

«La nostra è una cultura reattiva. Abbiamo voglia di essere diversi, di distinguerci. Mio padre era un falegname e io ero determinato a non seguire le sue orme. Volevo essere un artista, uno scrittore. E le generazioni fanno lo stesso. Se noi Millennial siamo stati definiti dall'ondata crescente di tecnologia e dall'ultimo susulto di ottimismo, la Gen Z è marcatamente disillusa. Non vogliono avere niente a che fare con la settimana lavorativa di ottanta ore, il gergo tecnologico delle startup, la competizione dei social media e sono sempre più nauseati dallo stato del Pianeta».

**Il sogno americano è cambiato?**

«Me lo chiedo anche io. Che cosa sognano gli americani oggi? Credo sia la decelerazione. Una vita più lenta basata sui piaceri semplici della natura, della comunità e della filosofia. Un'attenzione al riposo, al bisogno di riposo, che è essenzialmente l'antitesi della vecchia versione del sogno americano in cui dovevi rimboccarti le maniche e darti da fare. Penso che stiamo vivendo una nostra versione di quanto molti Paesi europei hanno sperimentato il secolo scorso, un esaurimento collettivo dopo generazioni di imperialismo definito dalla domanda: a che cosa è servito tutto questo? Stiamo davvero meglio o tutta quella conquista ha portato solo distacco e sofferenza?».

J

**Che cosa ricorda della cattura di Unabomber?**

«Ricordo un senso di turbamento. Avevo undici anni e abitavo a ottanta miglia dalla sua baracca. Ho visto gli elicotteri e ho sentito un telegiornale che descriveva il Montana come «il posto ultimo dove nascondersi». Fino ad allora, la mia infanzia mi era sembrata banale. Andavo a sciare, giocavo a calcio, girovagavo per il centro commerciale. All'improvviso mi sono reso conto che vivevo alla frontiera, quella distesa epica dove i nostri eroi e fuorilegge hanno messo in gioco i propri destini fin dai tempi di Meriwether Lewis e William Clark» (protagonisti nel 1804-1806 della prima spedizione americana a raggiungere via terra la costa pacifica).

**Da dove nasce la rabbia di Kaczynski?**

«Kaczynski rappresenta un lato oscuro dell'umanità che è molto più antico della società moderna, che esiste sia nelle tradizioni europee sia in quelle dei nativi americani: il mostro che si nasconde nei boschi, terrorizzando una società compiacente».

**È più evidente nelle aree rurali o nelle città?**

«Il berserker americano, come lo chiamava Philip Roth, scorre come un fiume infuocato sotto qualsiasi strada. Un uomo armato o un attentatore solitario vi attingono con regolarità per diventare un eroe popolare o un antieroe. Proprio il 4 dicembre scorso l'amministratore delegato della nostra più grande compagnia di assicurazioni sanitarie è stato ucciso a colpi di pistola su un marciapiede di New York, con un grido di battaglia anti-industriale scritto sui bossoli dei proiettili».

**Brian Thompson di United Healthcare. Il killer Luigi Mangione aveva elogiato il manifesto di Unabomber.**

«La rivoluzione è radicata nel nostro carattere nazionale. Tutti i nostri miti fondanti riguardano l'opporci all'autorità e il rovesciamento di sistemi tirannici, quindi siamo sempre alla ricerca di qualcosa a cui opporci e da rovesciare. Uno come Kaczynski attinge appunto a quell'energia e si sente giustificato a uccidere e guadagnare seguaci, il che spiega perché la sua influenza continui ancora oggi».

**Una rabbia in qualche modo collegata anche alle elezioni presidenziali?**

«È presente in ogni elezione, dai sindaci delle piccole città alla presidenza. Cerchiamo persone che ci dicano cosa c'è di sbagliato piuttosto di cosa è giusto. Oscillare sull'orlo di questo abisso è parte della nostra identità, muovendoci, costruendo e reinventandoci di continuo, a volte bene, a volte male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia chiunque tra gli anni Novanta e primi Duemila abbia frequentato il Nordest, ha di tanto in tanto provato un senso di insicurezza in azioni semplici come maneggiare un tubetto di maionese o addirittura un fiaconcino di bolle di sapone. Veneto e Friuli-Venezia Giulia sono infatti i luoghi degli oltre trenta attentati non mortali di Unabomber, il dinamitardo folle e misterioso che tra il 1994 e il 2006 ha suscitato paura e tormento senza mai lasciare tracce o rivendicazioni. Il nome gli è stato assegnato sulla scia dell'equivalente statunitense che, tra il 1978 e il 1995, ha spedito pacchi esplosivi a campus universitari e compagnie aeree di Illinois, Utah, California, Tennessee, New Jersey, Michigan, Connecticut e Washington ferendo ventitré persone e uccidendone tre. Acronimo di *University and Airline Bomber*, l'Unabomber originale era un genio della matematica che aveva preferito abbandonare la carriera accademica per isolarsi in una piccola baracca fuori Lincoln, Montana, e seguire uno stile di vita primitivo in contrasto con la società industriale contemporanea. Fu arrestato solo il 3 aprile 1996, in seguito a una delle indagini più onerose della storia. Il suo nome era Theodore Kaczynski e da poco è uscito un romanzo in cui lo ritroviamo tra i protagonisti.

*Old King* di Maxim Loskutoff (traduzione di Francesco Cristaudo per **Black Coffee**) racconta infatti con grande tensione la storia di Duane Oshun, un ventinovenne di Salt Lake City che nell'estate del 1976 si stabilisce in una remota cittadina del Montana e costruisce una baita vicino a un eremita di nome Ted Kaczynski. Uniti dall'attrazione per le profondità della foresta circostante, i due presto rivelano le contraddizioni di alcuni movimenti ambientalisti, ma grazie a uno stile estremamente conciso che suggerisce la loro disconnessione emotiva, Loskutoff riesce a evitare qualsiasi nostra fascinazione morbosa. Né eroe, né antieroe, l'Unabomber di *Old King* è un personaggio reale, ma anche simbolo e paradosso di chi ha scelto di vivere alla frontiera.

Come nella raccolta di racconti *Come West and See* e nel romanzo *Ruthie Fear*, Loskutoff torna a raccontarci una storia ai margini di una natura incantevole e spaventosa che entusiasmerà gli appassionati di libri come *Train Dreams* di Denis Johnson o *Storie del Wyoming* di Annie Proulx. «Oggi la frontiera americana è la prova del nostro bisogno disperato di fuga», racconta l'autore a «la Lettura». «Un sogno, una fantasia, non un luogo reale. Molti abitanti delle città si sentono intrappolati e senza possibilità. La frontiera è allora una valvola di sfogo, incarna la convinzione che tu possa andare in un posto remoto e ricominciare da capo. Dimenticare qualcos'altro nel terreno di prova primordiale della natura selvaggia».

J

**Lei è cresciuto nelle Montagne Rocciose e abita a Missoula. Che cosa significa vivere in Montana?**

«Significa sperimentare ondate di tra-pianti. Persone perse, confuse, disperate e ambiziose che si trasferiscono qui per reinventarsi girando attorno all'idea di un luogo piuttosto che al luogo stesso».

**Proprio come fanno i protagonisti di «Old King».**

«Infatti nel libro ho deciso di descrivere le tre principali tipologie di persone che incontro: i sognatori, coloro che tornano alla terra e vogliono crearsi una nuova vita nella natura; i salvatori, che vogliono salvare ciò che resta della natura selvaggia; e i distruttori, che vengono per vendicarsi della società che odiano. Sono tutti degli illusi, nessuno di loro tende a durare a lungo».

**Arrivano pensando ancora al Montana come alla fantasia estrema del maschio bianco?**

«Assolutamente sì. Cavalli all'orizzonte che galoppino all'ora del tramonto. La tesa scura di un cappello da cowboy. Un vecchio allevatore che strizza gli occhi da lontano. È l'ultimo baluardo della percezione di autenticità del maschio bianco. Domare una vasta distesa di terra, farla